

Harald Haarmann, *Das Rätsel der Donauzivilisation : Die Entdeckung der ältesten Hochkultur Europas*, Verlag C.H. Beck, 2011

Era il 1956 quando la grande Marija Gimbutas, archeologa e linguista lituana, studiosa del Neolitico e dell'Età del Bronzo, introdusse la sua cosiddetta "ipotesi kurgan", che conferì valide ipotesi di soluzione alle questioni aperte riguardanti l'epoca delle nostre origini, i raggruppamenti degli abitanti della Vecchia Europa e una società senza organizzazione statale né gerarchie di alcun tipo, ma dotata di saperi, di tecniche e di culti rituali, poi sopraffatta dall'avvento del patriarcato.

Da allora, come si suol dire: ne è passata di acqua sotto i ponti! In particolare sotto i ponti del Danubio, che in tedesco è femmina, si chiama la *Donau*, nasce nella Foresta Nera e fluisce in un lungo corso fino al Mar Nero bagnando l'Europa sud-orientale. In epoche ancestrali, questo fiume era considerato divinità femminile e allora come oggi portava nel nome *Dan / Danu*, la sillaba che ne testimonia l'essenza divina (cfr. Georg Rohrecker, *Die Kelten*, Pichler V., 2011).

Mentre dunque le acque di quella che un tempo era chiamata la dea Dana, o Danu, hanno continuato a scorrere e talvolta a esondare più o meno selvaggiamente, le teorie e le ipotesi raccolte nel lavoro monumentale di Marija Gimbutas hanno trovato via via nuove conferme "civilizzate", per così dire, cioè consacrate da quel carattere scientifico che sta così prepotentemente a cuore a tutti coloro che sono troppo spaventati dalla...esondazione della libertà selvaggia, insondabile e imperscrutabile della nostra comune madre, la natura.

Una testimonianza cospicua a favore del lavoro di Gimbutas è disponibile oggi con il libro di Harald Haarmann, *Das Rätsel der Donauzivilisation*, uscito a Monaco di Baviera nel 2011. Haarmann è uno dei più famosi linguisti a livello mondiale; di lingue ne conosce 22, fra cui molte antiche. La sua madrelingua è il tedesco, che è la lingua in cui ha scritto il libro, rigoroso nella concretezza e dotato della medesima apertura interdisciplinare già così feconda nell'opera di Gimbutas.

Il saggio riassume nei suoi contenuti i risultati di decenni di ricerche – molte delle quali sul campo – che hanno portato a delineare i contorni (e forse anche più dei contorni) di una civiltà esistita prima dei Greci, prima

dei Mesopotamici, prima degli Egizi, che è testimoniata almeno a partire dal 7500 a.C. (primi reperti in ceramica) e che viene menzionata nel titolo appunto come *enigma della civiltà del Danubio*.

Richiederebbe troppo spazio esporre qui tutte le scoperte nuove che troviamo presentate in questo saggio, per raccontarle, nella speranza di invogliare un editore italiano a pubblicarne una buona traduzione. Occorre limitarsi quindi a parlare di un singolo aspetto: una scoperta di carattere linguistico introdotta da Haarmann, cui aggiungo molto modestamente una mia considerazione personale.

È documentato che prima dell'avvento della civiltà elladica (2500 a.C. circa), l'area del Danubio sia stata popolata da cospicui insediamenti diffusi e omogenei come cultura, tecnologia, religione, ma non riuniti sotto un potere centrale (stato) né caratterizzati da gerarchie economiche o sessuali. L'autore ci affascina mettendo in rilievo la presenza, nella lingua greca antica, di una enorme quantità (oltre il 50%) di vocaboli provenienti da una cultura esistita sul territorio già da molti millenni. C'era insomma qualcuno, per dirlo in parole povere, c'erano dei gruppi umani, delle stirpi, delle tribù nella zona dell'Ellade prima che fosse l'Ellade, cioè quello che a scuola gli insegnanti chiamavano "la culla della civiltà". E questo qualcuno, questi gruppi umani, non avevano organizzazione statale, non costruivano gerarchie sociali in base alla ricchezza né in base al sesso, ma avevano una cultura propria, una scrittura, un culto religioso, delle tecniche, assomigliando in questo moltissimo alle genti delle epoche pre-patriarcali di cui parla Riane Eisler nel suo *Il calice e la spada*. Su tali genti si sono quindi installati (qualunque cosa ciò voglia dire) gruppi provenienti dall'est e portatori di valori, di cultura e di simboli completamente diversi, dando luogo a quello che da allora noi abbiamo definito – e in molte continuiamo a definire – organizzazione sociale patriarcale.

Un esempio: il vocabolo *kastanon*, che vuol dire castagno, un'essenza presente nel paesaggio dell'epoca, oppure il vocabolo *keramos*, che significa ceramica, vengono fatti risalire dall'autore almeno al 7500 a.C., così come i reperti di terracotta originali più antiche finora trovate in loco.

Fra i vari elementi che confluiscono come apporto danubiano nel greco classico, vi sono anche singole sillabe e lettere. In particolare si parla di tre elementi che per Haarmann (2009) non erano originariamente presenti nel

greco e che sono stati ereditati: le tre lettere *phi*, *chi* e *psi*, di cui esistono corrispondenze nella Lineare A e B di Creta.

È proprio guardando la tabella di comparazione fra questi antichi segni alfabetici, che colpisce l'aspetto particolare di almeno uno di essi. Un carattere singolarmente "evocativo". La forma della lettera phi minuscola in greco scolastico, come ci è stata insegnata, è una specie di fiocco elegante, mentre invece la raffigurazione della stessa lettera come incisa sulla pietra ha un altro aspetto. Tale aspetto ci riporta all'antica domanda: cosa vuol dire la parola "natura"? È una di quelle domande a cui vale la pena di cercare risposte, visto che, strada facendo, le implicazioni ci conducono a un tempo antico in cui l'eguaglianza sociale – strano ma vero – era un fatto. "Natura" in italiano del Centro Italia, specie nei secoli passati, era un termine che indicava la parte del corpo femminile da cui si nasce. Infatti è da lì che abbiamo origine. In greco antico la parola per "natura" era *physis*, da cui il nome italiano *fisica* e l'aggettivo *fisico*. Significava anche in latino "la forza generatrice del mondo". Il verbo *phyo* significa "generare, procreare"; e tutte e due le parole scaturivano dalla lettera phi. Ma guardando la forma della lettera phi nelle incisioni riportate dalla tabella di Haarmann, salta all'occhio che il segno originario inciso nella roccia evoca chiaramente la "natura", intesa come l'origine del mondo, ovvero "da dove siamo generati". È un ovale tagliato verticalmente a metà da una linea, ricorda quelle pagnottelle che una volta dal fornaio si chiamavano le "spaccate". Insomma, secondo quella visione delle cose e del mondo, nostra madre è la natura e la natura è nostra mamma (perciò il linguaggio filosofico parla di "ordine simbolico della madre").

Proprio nei giorni di questo mese di maggio, "mese di voluttà" e di rituali amorosi, non a caso mese della Festa della mamma, è stato reso noto che in Dordogna (Francia centrale) sono state scoperte incisioni rupestri di 37.000 anni fa, nel sito di Abri Castanet (forse le più antiche del mondo, dicono le notizie).

Forse "Castanet" a quel tempo non era ancora equivalente a "castagno" nella lingua degli umani, ma sembra che le figure più ricorrenti fra quelle delle rocce di Abri siano somiglianti alla lettera phi, una loro versione arcaica e primitiva, che precorre, forse, tale simbolo. Non possiamo sapere come si chiamasse quel segno del "linguaggio della dea", ma a detta degli archeologi, uomini e donne, che hanno visto con i propri occhi tali incisioni, sembra proprio che si riferiscano alla "natura", sì, quella natura

selvatica dalla quale tutti proveniamo, nostra madre umana singola e la realtà divina generatrice di tutte le cose.

Anna Schgraffer
21 maggio 2012